

Omelia per la festa di S. Archelao
(*Cattedrale di Oristano, 13 febbraio 2016*)

Cari fratelli e sorelle,

quest'anno la nostra festa patronale coincide con la messa vespertina della prima domenica di Quaresima, nel pieno svolgimento del giubileo straordinario della misericordia. Ora, le coincidenze non sono mai opera del destino o del caso. Per il cristiano, il destino o il caso si chiamano Provvidenza e, alla luce della Provvidenza, le coincidenze sono momenti di grazia in cui Dio parla attraverso le cose, gli eventi, le persone. Anatole France ha scritto che il caso è quando Dio si firma con lo pseudonimo. In effetti, Dio scrive la storia del mondo e la storia personale di ognuno di noi. E' compito d'ognuno di noi, però, trovare la grammatica giusta per leggere le azioni di Dio.

Siamo, dunque, nel periodo di Quaresima. Il nostro incoscio collettivo collega sempre la Quaresima con la penitenza, e, quindi, con la rinuncia, il sacrificio, la sofferenza. Nel linguaggio comune si utilizza spesso la parola "quaresima" proprio per indicare un tempo di sofferenza e di sacrificio. Questo modo di parlare e di sentire, tuttavia, non rispecchia la vera natura della Quaresima. Essa, infatti, è soprattutto un periodo e un impegno di conversione, prima ancora che di penitenza. Ma la conversione, di per sé, porta la gioia. Pensiamo alla gioia interiore che si prova per un perdono donato o un perdono ricevuto; alla gioia di un'amicizia ritrovata, di una fedeltà riconquistata, di uno stile di vita acquisito. Quanto maggiore è la fatica che si prova nel conseguire un ideale di conversione da qualche cattiva abitudine o da qualche cattivo sentimento, tanto maggiore è la soddisfazione e la gioia che si provano nell'intimo del cuore. D'altra parte, la gioia è il fondamento stesso del cristianesimo, ha affermato qualche giorno fa Roberto Benigni, presentando il libro di Papa Francesco *Il nome di Dio è misericordia*. Se, ora, il dovere di conversione, che porta in sé la gioia, è proprio di ogni Quaresima, lo è in modo particolare di questa Quaresima dell'anno santo della misericordia. La celebrazione del giubileo è, perciò, una vera occasione di grazia, da vivere con convinzione e gratitudine. Ognuno di noi ha qualcosa da imparare, qualcosa da correggere, qualcosa da dimenticare, qualcosa da rievocare. Non deve aver paura di guardare dentro la propria anima con lo sguardo di Dio. Questo è sempre uno sguardo di compassione, di perdono, di elezione.

Molteplici sono, ora, i messaggi della Parola di Dio che abbiamo ascoltato. Ne individuo tre in modo particolare. Il primo, dal libro del Deuteronomio, è il ruolo da

dare alla professione di fede nella costruzione della nostra identità. Il secondo, dalla lettera ai Romani, è lo stretto rapporto che intercorre tra la professione di fede e la testimonianza. Il terzo, dal Vangelo di S. Luca, è il comportamento da adottare di fronte alle tentazioni della vita. Il filo rosso che lega i tre messaggi è il martirio, come massima professione di fede e somma testimonianza di fiducia in Dio.

Per quanto riguarda il primo messaggio, va ricordato che l'identità cristiana della Sardegna, secondo Benedetto XVI, è stata introdotta non con la spada e neppure con la rivoluzione culturale ma con il sangue dei martiri, secondo la solenne affermazione di Tertulliano, per il quale *sanguis martyrum semen crsitianorum*: il sangue dei martiri è seme di cristiani. Proprio per questo, nella recente dedizione dell'altare, abbiamo depresso le reliquie di S. Archelao, per sottolineare che l'altare simboleggia Cristo e il martire ha vissuto Cristo fino a divenire uno con Lui. In particolare, il martirio di S. Archelao indica che la nostra professione di fede non è a servizio di una ideologia o di un programma spirituale, bensì d'una Persona: Cristo Gesù. Noi crediamo in una Persona, Cristo Gesù, che “è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!” (*Rm* 8, 34). Se crediamo in Gesù, la persecuzione non ci spaventa. “La Chiesa, dice il Concilio, confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire perfino dall'opposizione di quanti la avversano o la perseguitano” (*GS*, 44).

Il secondo messaggio è ben riassunto da S. Ignazio di Antiochia che, scrivendo ai Romani, li ha ammoniti affermando che “è meglio essere cristiani senza dirlo che dirlo senza esserlo”. Questo ammonimento è molto attuale, perché ci sono in giro persone che difendono l'identità cristiana per fini politici o elettorali, senza dare valore alla loro difesa con una concreta testimonianza di vita e di scelte morali. E' sempre attuale l'insegnamento del Beato Paolo VI, secondo cui il mondo di oggi ha bisogno più di testimoni che di maestri e se ci devono essere dei maestri questi devono essere anche testimoni. “La Chiesa, ha detto Benedetto XVI, non cresce per proselitismo, cresce per attrazione, per testimonianza.” E Papa Francesco ha aggiunto che “dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre *homo homini lupus* di Thomas Hobbes è l'«*Ecce homo*» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva”.

Nel terzo messaggio, infine, lo stesso Gesù ci insegna come affrontare la tentazione. Alle diverse proposte del Tentatore Egli risponde citando sempre la Parola di Dio, ossia mostrando la sua fiducia nella protezione di Dio suo Padre. In buona sostanza, Egli fa vedere che di fronte alla tentazione del male non dobbiamo affidarci alle spiegazioni della sociologia e della psicologia, pure utili e interessanti, ma alla Parola di Dio. Per Seneca, il male era un problema di conoscenza, nel senso che se uno conosce il male come male lo evita e, quindi, lo vince. Ma non è così. Il poeta Ovidio scriveva: *video meliora proboque, deteriora sequor*: vedo le cose buone e le approvo, ma poi faccio le cose peggiori. Per i cristiani, il male è un problema di libertà e rimane un mistero inspiegabile. Se fosse spiegabile non sarebbe neppure male. Gesù, prima contestò le spiegazioni del male che venivano date a suo tempo, come quella che considerava la sofferenza e la malattia frutto d'un peccato proprio o dei genitori (Cfr. *Gv* 9, 1-41). Poi dimostrò che si può viverlo in modo salvifico, facendoci vedere che è possibile credere in Dio Padre anche a partire dall'esperienza del male. Dio, infatti, non permetterà mai che siamo tentati sopra le nostre forze (cfr. *1Cor* 10,13). "Gesù, che nel momento estremo della morte si affida totalmente nelle mani di Dio Padre, ci comunica la certezza che, per quanto dure siano le prove, difficili i problemi, pesante la sofferenza, non cadremo mai fuori delle mani di Dio, quelle mani che ci hanno creato, ci sostengono e ci accompagnano nel cammino dell'esistenza, perché guidate da un amore infinito e fedele" (Benedetto XVI).

Cari fratelli e sorelle, preghiamo il nostro patrono S. Archelao perché la professione della fede, la testimonianza della vita, la fiducia in Dio accompagnino il cammino di conversione della nostra comunità diocesana in questo anno di grazia e misericordia.

Amen.